

La giustizia e le «cure velenose»

Il nostro sistema giudiziario è affetto da diversi mali, ma le attuali terapie sono inefficaci o addirittura pericolose. Il disagio degli agenti di polizia giudiziaria è solo la punta di un iceberg

ORESTE FLAMMINI MINUTO

Che nel nostro Paese esista un «problema giustizia» non è certo una novità. Che il problema riguardi non tanto le soluzioni quanto la diagnosi delle cause di questa crisi è molto meno noto. Al capezzale della grande malata è, infatti, un continuo avvicinarsi di specialisti che esprimono valutazioni e conseguenti terapie quasi mai concordanti e il risultato di questi «consulti» è un continuo affastellarsi di rimedi occasionali che rendono non solo inefficaci i rimedi stessi, ma - se possibile - aumentano i disagi degli operatori e, dunque, dei cittadini utenti di questo bene fondamentale.

Il recente disagio manifestato da agenti di polizia giudiziaria di Firenze per il fatto di dover sostenere il ruolo di pubblici ministeri nelle udienze penali, a scapito delle attività investigative alle quali sono istituzionalmente preposti, è solo la punta di un più profondo iceberg di disfunzioni organizzative che trovano una delle possibili spiegazioni nella cronica carenza di magistrati (specie del pubblico ministero). Se si pensa che il numero dei magistrati in servizio è praticamente uguale a quello del 1929 e all'evidente aumento delle fattispecie di reati verificatisi con lo sviluppo sociale e tecnologico, si può avere una prima idea del perché la nostra giustizia penale sia così lenta. Sentenze pronunciate a tantissimi anni di distanza dalla commissione del reato riguardano quasi sempre persone che non sono più le stesse che quel reato hanno commesso. Non a caso grande scalpore negli anni 50 suscitò in Usa e nel mondo l'esecuzione della pena di morte di Caryl Chessman, il «bandito dalla luce rossa», giustiziato a quasi vent'anni dai delitti che aveva commesso. Nell'attesa dell'esecuzione quest'uomo aveva scritto anche dei libri dai quali emergeva chiaramente come egli non fosse minimamente paragonabile al freddo delinquente che vent'anni prima aveva freddamente rapinato e ucciso. Lo sconcerto si basava, oltre all'avversione in sé per la pena di morte, proprio sul fatto del decoro del tempo e delle mutate condizioni del condannato.

In Italia sulla base della considerazione che i mali derivavano dallo scarso numero dei magistrati, si è introdotto il giudice «monocratico», vale a dire che per la quasi totalità dei reati al vecchio tribunale collegiale (composto da tre membri) si è sostituito un giudice solo (cosiddetto monocratico) credendo, in tal modo, che il lavoro si sarebbe triplicato con possibilità di riallineamento dei tempi del giudizio a quelli fisiologici. Non si è tenuto conto, però, che ciò facendo si sarebbe abbassata la qualità delle pronunce (sei occhi vedono meglio di due) e il problema dell'intasamento si sarebbe proposto a valle, vale a dire di fronte alle Corti d'Appello il cui organico è praticamente rimasto invariato. Una sorta di imbuto che non riesce a smaltire il lavoro dei giudici di primo grado per la

maggiore parte giovani ed inesperti e con evidenti difetti di esperienza e di equità sostanziale. Giustizia sempre lenta, dunque, e oltre tutto con minori garanzie per i cittadini che incappano negli ingranaggi processuali. Per ovviare a questi inconvenienti c'è già chi pensa che l'abolizione dell'appello sarebbe uno strumento di efficiente rapidità della giustizia. Come è evidente si ha della giustizia penale un concetto di efficienza che va a scapito della finalità del processo stesso che, con tutta evidenza, non è quello di produrre comunque sentenze, ma di accertare responsabilità personali con le garanzie tipiche di un ordinamento democratico.

Timidi tentativi di risolvere il problema con un reclutamento di nuovi magistrati che adegui il numero degli stessi alle effettive esigenze del paese sono stati posti in essere con l'indizione di nuovi concorsi per l'accesso in magistratura. L'Anm, che pure è stata per qualche tempo contraria all'allargamento degli organici motivando ciò con un possibile abbassamento delle capacità professionali degli appartenenti alla magistratura, ha finalmente deciso di aderire alla apertura di nuovi concorsi. Tuttavia per gli ultimi due, indetti dal precedente governo, vi è stata la sospensione (evidentemente per ragioni di bilancio) e non è dato sapere quando saranno effettuati.

Il vero male della nostra giustizia, però, non è solo individuabile nella carenza di organico dei magistrati (e nella conseguente carenza di strutture e di generico «indotto» amministrativo e organizzativo). Una attenta e profonda

analisi, compiuta seriamente e non inquinata da esigenze politiche di parte che producano leggi ad personam per una sorta di autodifesa extra processuale, rivelerebbe ulteriori disfunzioni e malanni guaribili con una ampia depenalizzazione delle fattispecie criminose che non destano effettivo allarme sociale, con un ridisegnamento dei ruoli dei magistrati inquirenti e giudicanti, con un nuovo sistema di esecuzione delle pene che distingua tra reato e reato, con una nuova tipologia di pene adeguata alla personalità dei condannati e alle esigenze di difesa sociale e, in altre parole, in una nuova cultura della giurisdizione. A ben vedere, dunque, i mali della nostra giustizia penale - che sono tanti - possono essere curati da diverse medicine. Una sola, però, non solo è inefficiente ma è pericolosa ed è quella che ritiene che le riforme della giustizia possano avvenire «a conto zero». Più che una medicina è un veleno letale.

Itaca di Claudio Fava

STRISCIONI E SILENZI

O rmai s'è detto tutto sullo striscione incriminato allo stadio di Palermo («Uniti contro il 41 bis...»): è Cosa Nostra che torna ad alzare la testa, è la resipiscenza del consenso mafioso, il segno d'una rottura che si sta consumando tra i boss in galera e quelli a spasso... Osservazioni sacrosante, ci mancherebbe. Nessuno però ha avuto il coraggio di spostare lo sguardo e lo sdegno sulla seconda riga dello striscione, che è il messaggio più grave e più ambiguo: «Berlusconi dimentica la Sicilia». Certo, potrebbe trattarsi solo d'una provocazione, una goliardata da curva sud. Se non fosse che chi esponeva quello striscione sapeva di rischiare la galera. E dunque avrà deciso di pesare ogni parola e ogni allusione, senza lasciare nulla al caso. Ma allora, che vuol dire quel richiamo ai patti? Di quale Sicilia si sarebbe dimenticato Berlusconi? E cosa può permettere l'accostamento tra il carcere duro per i capi della mafia con un presunto obbligo di memoria e di riconoscenza da parte del capo del governo?

Una sola persona avrebbe potuto spazzare via ogni dubbio dichiarandosi, come tutti noi, offeso da quello striscione e da quell'allusione. Quella persona è Silvio Berlusconi: e non lo ha fatto. Avrebbe potuto dire, semplicemente: non siete voi, voi mafiosi, la Sicilia di cui mi devo ricordare. Non saranno i capi di Cosa Nostra a condizionare l'azione del governo. Né i proclami sdegnati e ammiccanti dalla galera, il richiamo ai patti, alle intese elettorali, alle promesse del centrodestra... Questo avrebbe potuto spiegare il cavaliere, senza nemmeno dover alzare la voce. Invece ha taciuto, lasciando che fosse il suo ministro dell'Interno a spostare l'attenzione, com'è più utile in queste circostanze, sulla caccia all'uomo, l'identificazione dei responsabili, gli interrogatori... Ora, scoprire che il figlio, la donna o il fratello di un capomafia non sono affatto d'accordo con il regime di carcere duro previsto dal 41 bis mi sembra elementare come l'acqua calda. Non è quel sentimento, che mi preoccupa. È il messaggio che si accompagna a quel sentimento, quel voler tirare dentro il capo del Governo, rinfacciargli scarsa memoria, farlo nel luogo più esposto agli sguardi e al giudizio: la tribuna d'uno stadio, domenica pomeriggio. Certo, potremmo pensare che si tratti davvero d'un modo per aumentare l'audience, e che il riferimento a Berlusconi sia servito solo a conquistarsi le prime pa-

gine. Ma abbiamo il diritto, in nome d'un sereno e smemorato Natale, di dimenticare ciò che ci hanno appena raccontato i verbali di interrogatorio di Nino Giuffrè? Forza Italia come collettore di voti mafiosi. E il partito di Berlusconi scelto da Cosa Nostra per rilanciare la trattativa con lo Stato su quattro punti precisi: ergastolo, 41 bis, revisione dei processi e legge La Torre. Balle? Fantasie? Provocazioni? Ce lo auguriamo. Ma di fronte ad un governo che sta lentamente smantellando tutti gli strumenti normativi e giudiziari della lotta alla mafia (fatta eccezione, fino ad ora, proprio per il 41 bis), l'unico modo per fuggire questi sospetti sarebbe stato il coraggio di dire, senza reticenze, da che parte sta il partito del Premier. E di restituire al mittente, senza perdere un solo istante, il dubbio che quel messaggio palermitano insinuava. Se vent'anni fa gli amici dei mafiosi avessero srotolato uno striscione come quello della Favorita, magari scrivendogli sopra che il presidente Andreotti s'era dimenticato della Sicilia mafiosa, una risposta - netta, ferma - da palazzo Chigi sarebbe arrivata comunque. Da Silvio Berlusconi è arrivato invece solo un tiepido silenzio. Verso i mafiosi e verso gli onesti. Ne prendiamo atto.

Maramotti



Per la madre di Gesù non sarà stata una bella serata quella di essere stata trattata, qualche sera fa in una trasmissione televisiva (Excalibur), come la migliore analista politica del nostro secolo. Ma, evidentemente, non si parlava di Maria di Nazareth quale appare nei Vangeli e negli «Atti», ma delle sue apparizioni durante il secolo passato, da Lourdes a Civitavecchia passando per Fatima, Tre Fontane, Siracusa, Medjugorje.

Ma la Madonna si occupa di politica?

DON ROBERTO SARDELLI

che con sospetto se non, addirittura, con spirito di superiorità e abbiamo relegato le visioni e le apparizioni nel campo delle patologie popolate di «pazzi eccentrici e di ignoranti», cose appartenenti alle culture primitive non degne dei nostri tempi. Oggi, la psicologia del profondo ci aiuta a leggere in quel mondo, quello della psiche, una ricchezza di possibilità e di opportunità che danno all'uomo una «chance» in più per ricostruire la sua unità, per liberarci dalle lacerazioni dualiste della filosofia e della teologia, per rimodellare i rigidi steccati della gabbia dell'oggettivo e del razionale. Il movimento che ci porta a

riscoprire il ruolo dell'utopia nei processi di emancipazione si radicano proprio in questo cosmo unitario. Il veggente, allora, non è visto più come il malato da curare e da isolare, ma come «il pellegrino tra due mondi» in cui la visione-apparizione chiede di essere «già» presente tra di noi e il paradiso non è separato dalla terra e dalla storia. Ecco allora che le visioni-apparizioni vengono ad essere dei momenti forti, dei punti di svolta perché essi traggono forza dalle immagini archetipe che si sono sedimentate nelle nostre «piccole teste». Cosa è avvenuto? È avvenuto che l'iniziale portata archetipa propria della

visione-apparizione (donna-madre), cammin facendo, e successivamente, è stata intercettata, controllata, guidata dall'ideologia del potere e dalla teologia sacerdotale fino a farla cadere al livello della Madonna come migliore analista politica del nostro secolo e il veggente da «pellegrino tra due mondi» a pellegrino zoppo, di un mondo.

Non possiamo tacere, quando si scade a questi livelli, su alcuni infortuni. Le apparizioni sono state fortemente ideologizzate e teologizzate e queste interpretazioni hanno tarpatto il primitivo «gusto dell'infinito» e hanno puntato sull'ortodossia e sulla mistica dell'autorità più che sulla profezia. La Madonna stessa è diventata teologa e... dulcis in fundo, analista politico. Anzi, la migliore analista politica perché, prima di Panebianco e di Soggi, ci ha messo in guardia sui pericoli del comunismo e ci ha promesso che, a determinate condizioni, «la Russia si convertirà».

Vorremmo ora sapere se gli strumenti providenziali della conversione sono Eltsin e Putin, o dobbiamo aspettarne altri. Il dubbio dell'attesa ci tormenta! Se poi vogliamo inchiodare la madre di Gesù al ruolo di analista politico dobbiamo farci alcune domande: perché la celeste analista politica, la migliore del nostro secolo, non ha previsto che nel cuore dell'Europa, quella ancorata alle profonde radici cristiane, si andava progettando lo sterminio del popolo eletto, del popolo cui ella apparteneva, del popolo del Dio di suo figlio Gesù? Perché ella, in quegli anni di angoscia non ha messo in guardia tutte le chiese e le gerarchie contro «quanto di più oscuro e repellente (Hitler) si stava manifestando nel mondo?» (J.Fest). Possibile che la migliore analista politica di questo secolo, tutto questo non lo vedesse? Insomma, lasciamo l'analisi politica agli studiosi, e alla madre di Gesù il tratto saliente del suo ruolo, quello delineato dal «Magnificat» (Lc. 1,46). Su questa traccia lasciamo alle visioni-apparizioni la forza del «bouleversement» (rovesciamento) di ogni assetto conservativo di potere che come un'escara cancerosa ci impedisce la visione della «luce» e della «bellissima signora» (Suor Bernadette).



cara unità...

Ho messo sotto l'albero il vostro Gioco dell'oca

Andrea Consonni

Stamattina sotto l'albero di Natale, ho potuto mettere anche il vostro Gioco dell'oca. Quando l'ho comprato mi sono quasi commosso. Ho provato un'emozione unica, io italiano, che mi sento sempre straniero in questa nazione dove vivo, per quello che faccio e penso. In mezzo agli altri regali che nella nostra famiglia ci siamo potuti permettere, il vostro offriva una luce strana, di festa stupenda.

Il dramma algerino e il silenzio dell'Europa

Gabriella Barberis, Mondovì

Come semplice cittadina vi chiedo di rompere il vergognoso silenzio e l'intollerabile indifferenza nelle quali l'informazione italiana unitamente alla sua classe politica lascia cadere le notizie, per altro assolutamente accessibili, sulle violenze che il potere algerino continua a perpetrare contro i cittadini cabili che chiedono democrazia, giustizia, rispetto dei diritti umani. Pronti a gridare in coro quando

dal mondo musulmano si levano venti di intolleranza e di violenza e chiusi in un silenzio ipocrita quando da cittadini musulmani si leva un chiarissimo progetto di democrazia e tolleranza. Un esempio di speranza che l'Europa intera dovrebbe cogliere come un prezioso germoglio invece di far finta di niente. Che desolazione.

Il Benigni dantesco: vera perla nella tv spazzatura

Roberto Brancaccio

Pubblichiamo lo spettacolo di Benigni che ha commentato e declamato Dante. È un evento di altissima qualità che si contrappone alla TV spazzatura e dobbiamo tutti spingere in questa direzione affinché gli sponsor capiscano che attraverso questi meccanismi ci saranno nuovi canali per loro. La pubblicità non deve più interrompere deve avere un suo spazio coda-inizio e ringraziamento. L'Europa e il mondo deve riprendere a conoscerci per la qualità culturale in tutti i campi espressivi e non solo nella negatività (vedi la vicenda Fiat) con abbandono di campi come design e tecnologia automobilistica buttata al vento. Solo attraverso operazioni di questo tipo l'Italia troverà la propria identità abbandonata per una affannosa rincorsa a modelli esteri privi di cultura e qualità. Bisogna invertire la rotta e portare tutti i Paesi sulla cultura nella eccezione più ampia. L'Italia possiede i numeri per imboccare tale via. Benigni lo ha dimostrato.

Bambini che fanno regali E il Natale diventa più vero

Padre Sergio Piovani Cappellano della Casa Circondariale di Como

Per questo Natale i bambini di terza che si stanno preparando alla Prima Comunione hanno fatto un piccolo gesto di solidarietà verso persone più sfortunate. Hanno rinunciato ad un giocattolo e l'hanno messo a disposizione dei figli dei carcerati della Casa Circondariale di Como. Il gesto è minimo ma vuole essere un segno di speranza per i piccoli che devono sopportare conseguenze per colpa non loro e non solo dei loro genitori: sono costretti a sopportare il peso dell'indifferenza di una società che, a tre anni dall'inizio del Giubileo, non è stata ancora capace di realizzare quel gesto di clemenza che il Santo Padre, ancora qualche giorno fa, ha invocato con grande accuratezza.

Microfono aperto: diamo a Fini quel che è di Fini

Carmen Collina, Bologna

Nell'esilarante film «Mash», come ricorda Luana Benini, l'appellativo «Bolloro» rimase appiccicato alla bella infermiera che, inconsapevole del fatto che tutti la potevano sentire per via dei megafoni accesi, amoreggiava dicendo

di essere «tutta un bolloro». Ora, il vice Presidente del Consiglio Gianfranco Fini pare sia rimasto vittima di una situazione analoga e, visto che questo governo farebbe ridere se non facesse invece (purtroppo) piangere, proponerò di riservare al suddetto lo stesso comico destino, affibbiandogli il nomignolo tratto da quella infausta frase che l'ha reso famoso in questi giorni.

Fumetto: ottimi i «bucatinini» ma il dialetto è sbagliato

Claudio Francesconi

Mi congratulo per l'ottimo inizio di «Bucatinini e pallole»: da vecchio amatore di fumetti mi sembra ottimo. C'è un solo appunto e quello ve lo formulo in quanto esperto dialettale, specialmente per il vernacolo romano. A Roma il verbo avere è «aveccere» e si coniuga «io cjo, tu cjai, egli cja», oppure «cio, ciai, cià», ma assolutamente mai come viene usato nel lettering «c'ho» o «c'ha» che si leggono «ko, ka». A Roma il «ch» è appunto una «C» dura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it